

RECENSIONI  
*REVIEWS*



**GIULIA GUAZZALOCA, *Storia della Gran Bretagna (1832-2014)*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 369.**

Nella prima parte del libro, “Il lungo Ottocento”, Guazzaloca analizza il periodo aureo della Gran Bretagna, definito comunemente, ma non esattamente, la stagione dello “splendido isolamento”, in cui liberali e conservatori si alternarono al potere, dando vita a due fondamentali riforme elettorali, del 1832 e del 1867, che arricchirono la democrazia liberale inglese, facendone un modello per l’Europa continentale. Che non fosse un vero “splendido isolamento” lo dimostrò l’attenta politica diplomatica di Londra, che si adoperò a sostenere le potenze emergenti al fine di «controbilanciare il peso della Francia e degli imperi austriaco e russo», consolidando così «l’immagine di una nazione liberale e antiautocratica» (p. 35).

Morto Palmerston, il potere passò nelle mani di Gladstone e di Chamberlain, le cui politiche Guazzaloca definisce proprie di un “nuovo liberalismo”, costituito dall’alternanza dei *tories* e dei *liberals* al potere, ma con la presenza di un sindacalismo e di un socialismo aggressivi che resero più complesso il quadro politico britannico. La “questione irlandese” e la guerra contro i boeri in Sudafrica segnarono gli ultimi anni del secolo, ma la disoccupazione e la crescente povertà cominciarono «a minare l’incrollabile fiducia degli inglesi nel proprio sistema economico e nelle virtù del liberoscambismo» (p. 55).

Alternando analisi sull’economia e analisi sull’assetto istituzionale inglese a cavallo dell’Ottocento, l’A. delinea un quadro preciso della società e della politica della Gran Bretagna in un periodo complesso per i contrasti in campo costituzionale e per le spinte riformistiche che provenivano dagli strati meno abbienti della società inglese, i quali ponevano il

problema di una maggiore presenza dello Stato a favore di una più equa distribuzione della ricchezza. «Tale fermento – scrive Guazzaloca – era anche il segnale di una profonda trasformazione in seno al movimento operaio e sindacale», che scuoteva il vecchio sistema di alternanza dei due partiti storici inglesi. Così, i primi anni del nuovo secolo videro una Gran Bretagna più attenta al fronte interno, ma ben presto i nuovi equilibri europei che si stavano delineando spinsero Londra a riprendere in mano i fili della sua politica estera. La prima guerra mondiale e i suoi esiti portarono il paese a riconsiderare profondamente la sua posizione nello scenario internazionale.

Dopo la fine della guerra, la Gran Bretagna soffrì una pesante crisi economica, che spinse il governo a tagliare drasticamente le spese sociali e a tentare di recuperare i mercati esteri perduti durante il conflitto. Nel 1924 salì al potere il primo governo laburista, che proclamò di voler applicare le teorie di John Maynard Keynes, ma l’impegno in questo senso mancò. La crisi di Wall Street finì per assestare un altro duro colpo e la disoccupazione dilagò. I governi laburisti di Macdonald non furono in grado di correggere l’andazzo negativo degli *Hungry Thirties*.

Finita la seconda guerra mondiale, i laburisti di Clement Attlee vinsero inaspettatamente le elezioni, sconfiggendo colui che aveva trionfato nella guerra, Winston Churchill. Iniziava l’era del *Welfare State*, d’impronta keynesiana, mentre la nuova geografia mondiale assestava i primi duri colpi all’impero britannico. Il tracollo inglese nella crisi di Suez fu il segnale del declino; tramontava mestamente la consueta politica estera britannica, «quella, propria della sua stessa tradizione politica e culturale, dell’adattamento graduale alle trasformazioni attraverso processi inclusivi e strategie di mediazione» (p. 211).

Nelle elezioni del 1951 Churchill tornò al potere. Fu una controsorpresa rispetto alle elezioni vinte da Attlee. Comunque, gli anni Cinquanta furono anni di grande espansione dei consumi e di benessere diffuso. Dopo le dimissioni di Eden, in conseguenza del tracollo di Suez, Harold Macmillan si pose all'attenzione dei suoi concittadini per il suo attivismo, che assicurò la continuazione del benessere generale, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "Supermac". Ma, tra la fine degli anni '50 e gli inizi dei '60 una nuova stagnazione colpì la Gran Bretagna. I governi del laburista Harold Wilson furono incapaci di invertire la rotta dell'economia, che ristagnò per tutti gli anni '70, fino all'elezione di Margareth Thatcher, che mise fine alla *consensus policy* laburista, rilanciando l'economia britannica con misure liberiste, in opposizione al *welfare* dei suoi avversari politici.

Si può dire, sulla scorta dell'analisi di Guazzaloca, che, dagli anni '80 in poi, la Gran Bretagna abbia vissuto una lunga stagione di sperimentazione politica ed economica, prima grazie alla conservatrice Thatcher, poi al *New Labour* di Tony Blair. Comunque, furono anni di benessere economico e anche di rilancio del prestigio internazionale del paese. L'adesione all'Unione Europea, ma non alla moneta unica, ha salvaguardato la Gran Bretagna dalla crisi economica che ha investito l'Europa continentale. Ora, di fronte ad una perdurante crisi politica dell'Unione Europea, il governo di Cameron sta valutando l'opportunità di farne uscire il suo paese. Ma, quest'ultima, è una considerazione finale che non fa parte dell'importante libro di Giulia Guazzaloca.

ANTONIO DONNO

**ENRICO TUCCINARDI - SALVATORE MAZZARIELLO, *Architettura di una chimera. Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti d'archivio*, Mantova, Universitas Studiorum, 2014, pp. 184.**

L'ottimo lavoro di Enrico Tuccinardi e di Salvatore Mazzariello contribuisce a far luce sugli intricati – e, sicuramente, molto discussi – rapporti tra mondo anarchico di fine Ottocento e corte borbonica in esilio a Parigi, dopo l'unificazione italiana ad opera dei Savoia e la fine del Regno delle Due Sicilie. Protagonista principale di questa sorta di "*conspiracy story*" è l'anarchico italiano Errico Malatesta, che, da Londra, il 18 maggio 1901, invia una missiva, ben presto intercettata dall'*intelligence* del governo italiano, ad un misterioso interlocutore, identificato dagli A. con il pittore anarchico emiliano Felice Vezzani. La ricerca di Tuccinardi e di Mazzariello ruota attorno all'interpretazione e alla contestualizzazione di questa importante missiva, che, effettivamente, apre a un'originale revisione storiografica; in sostanza, quello che fu per molti studiosi e per lungo tempo un "gesto isolato" – si parla dell'assassinio del re Umberto a Monza il 19 luglio del 1900, per mano dell'anarchico Gaetano Bresci – si collocherebbe, invece, in un contesto ben più ampio e complesso, maturato all'interno del *milieu* francese, in cui gravitavano molti anarchici italiani in esilio e in cui spesso alcuni interessi, anche apparentemente lontani e contrastanti, finivano per coincidere. Scrivono i due studiosi: «Scaturisce allora in maniera naturale dalla disamina una finalità a ben più ampio raggio: il riesame critico di un'ipotesi storiografica fino ad oggi "debole" riguardante la possibilità che il regicidio di Monza, ad opera di Gaetano Bresci, non solo non fu un atto isolato frutto dell'intima volontà personale di un giovane anarchico esasperatamente idealista, bensì un evento

complesso da inquadrare, se non spiegare, in un più ampio sistema di “interessi convergenti”» (p. 6). In questo sistema di “interessi convergenti” si colloca anche il caso, finora mai contemplato come fondato dalla storiografia ufficiale, del coinvolgimento, nel regicidio, dell'ex regina Maria Sofia di Baviera, moglie di Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, e sorella della più famosa Sissy.

L'“arcigna aquileta bavara” (come la definì Gabriele D'Annunzio) o la “regina degli anarchici”, tanto per dirla con Marcel Proust, ebbe una storia personale e politica molto controversa, che la portò ad avvicinarsi a elementi radicali e anarchici, nella speranza che un evento cruciale e significativo potesse produrre un moto rivoluzionario in grado di sollevare la società italiana, riportando i Borboni sul trono. Insomma, già a parere di Giolitti, all'epoca ministro dell'interno, «il governo [aveva] le prove del modo come fu ordinato il complotto che portò al regicidio di Monza. La regina Maria Sofia ne fu l'ispiratrice e la mandante e procurò i mezzi finanziari per attuarlo» (p. 145).

L'idea della “scintilla” – di matrice pisacanianiana – non era stata del tutto messa da parte nel variegato ambiente anarchico internazionale, così come la “propaganda attraverso i fatti” che, proprio dopo i moti di Milano del 1898, sembrò più attuale che mai. Malatesta si era illuso, in quell'occasione, che le cose in Italia potessero cambiare, tanto da pianificare, durante il suo soggiorno di otto mesi negli Stati Uniti, un'insurrezione contro la monarchia sabauda, da lui considerata come il primo e fondamentale passo verso l'anarchia. L'anarchico italiano si era convinto, infatti, della necessità che il movimento cambiasse strategia operativa e utilizzasse, eventualmente, interessi convergenti pur di raggiungere l'obiettivo principale.

L'importante saggio di Tuccinardi e Mazzariello apre anche un'altra strada nuova, anch'essa tralasciata dalla

storiografia ufficiale, sulla prima guerra mondiale, che – per ciò che riguarda l'ingresso dell'Italia nel conflitto – vide emergere l'importante ruolo giocato dal controspionaggio italiano, che avanzò l'ipotesi, purtroppo ancora non provata, di un sabotaggio austro-ungarico alla corazzata *Benedetto Brin*, ancorata al porto di Brindisi, il 27 settembre 1915, esplosione tremenda che comportò la morte di ben 456 membri dell'equipaggio. Anche in quel caso, si mormorò del ruolo avuto nella drammatica vicenda dall'ex regina Maria Sofia, apertamente e attivamente schierata con l'impero tedesco e con quello austro-ungarico.

GIULIANA IURLANO

**LEWIS L. GOULD, *The Republicans: A History of the Grand Old Party*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2014<sup>3</sup>, pp. 407.**

Il partito repubblicano americano, il *Grand Old Party* (GOP), nacque il 20 marzo 1854. L'ottimo libro di Gould ripercorre la storia del partito dalla sua fondazione fino all'uscita di scena di George W. Bush, nel 2009. Il partito nacque per opera di attivisti anti-schiavitù negli Stati del Nord, tradizionalmente ostili allo sfruttamento dei neri nelle piantagioni degli Stati del Sud; perciò, il partito repubblicano, ai suoi inizi, fu un partito sezionale, legato alla cultura agricola e rurale del Nord e solo più tardi iniziò ad avere una dimensione nazionale. Fino al momento della nascita del nuovo partito, il sistema politico americano era diviso tra i due partiti storici, il partito democratico e i *whigs*: il primo sosteneva una politica fondata sul governo limitato, il secondo era accusato di essere il partito degli affari e dei grandi interessi commerciali. La nascita del partito repubblicano fece scomparire i *whigs*, modificando profondamente l'assetto politico americano.

La bandiera del partito repubblicano era l'abolizione della schiavitù, sancita

ufficialmente nella prima convenzione del 6 luglio 1954. Molti, tuttavia, dubitavano della sincerità di quest'obiettivo: «Nel caso dei repubblicani – scrive Gould – non è chiaro se la loro opposizione alla schiavitù degli uomini portò all'eguaglianza razziale del ventesimo secolo» (p. 17). Comunque, lo *slogan* dei repubblicani, fin dall'inizio, fu “*free labor*”, “*free land*”, “*free men*”. La sincerità della loro posizione anti-schiavista si evidenziò quando essi prospettarono un emendamento costituzionale che ponesse fuorilegge la schiavitù: uno strumento rapido, che avrebbe permesso di superare l'opposizione degli Stati del Sud e la possibilità dei democratici di vincere le elezioni del 1864, accusando i repubblicani di non aver rispettato la promessa di abbattere la schiavitù.

Il personaggio-chiave della nascita e dell'immediato successo dei repubblicani fu Abraham Lincoln, che divenne presidente nel 1860 (fu riconfermato nel 1864) e che, nel 1862-63, varò l'*Emancipation Proclamation*, mettendo a tacere ogni eventuale critica dei democratici. I suoi successori, durante il periodo della ricostruzione (1865-1877), consolidarono il dominio del partito repubblicano, pur tra una serie di scandali e, «comunque, i repubblicani – scrive Gould – avevano ragione ad essere orgogliosi per quello che avevano fatto durante la guerra civile e la ricostruzione» (p. 60). Lincoln divenne un eroe nazionale. Durante gli anni della *Gilded Age* (1877-1893), il partito subì alti e bassi, ma la sua crisi fu chiara solo negli ultimi anni del secolo, in corrispondenza di una grave recessione economica, che durò per quasi tutti gli anni '90.

La ragione era che il partito repubblicano, con il tempo, aveva cambiato pelle: ora era divenuto il partito degli affari, del *gold standard*, degli alti profitti, ma anche degli alti salari, ragion per cui, terminata la crisi, gli ultimi anni del secolo videro una nuova crescita, accompagnata dal sostegno di buona parte dell'opinione pubblica americana verso la politica

imperialistica degli Stati Uniti. In sostanza, nonostante le temporanee crisi economiche, la diffusa corruzione e i momentanei successi dei democratici, dalla prima elezione di Lincoln fino alla comparsa sulla scena politica americana di Theodor Roosevelt, il partito repubblicano godette dei favori dell'elettorato. Gould così descrive Roosevelt: «Un presidente carismatico aveva riunito tutte queste correnti [del partito] grazie alla sua spiccata personalità» (p. 115). I repubblicani, intanto, erano divenuti il partito del *big business*, per quanto Roosevelt fosse contrario ai monopoli e favorevole allo *small business*. Ma l'economia americana aveva ormai preso una direzione ben precisa e, fino alla Grande Guerra, la prosperità si diffuse, mettendo in secondo piano la politica estera.

Gli anni del democratico Wilson corrisposero, per la gran parte, con l'impegno americano nella Grande Guerra, ma anche con qualcosa che gli americani non avevano mai gradito: tasse alte e un governo fortemente intrusivo. I repubblicani tornarono al potere, rilanciando la politica della libera impresa e dell'iniziativa individuale, le parole d'ordine dell'americanismo. Il dominio repubblicano segnò tutti gli anni '20 con una crescita economica imponente; dominio che s'interruppe drammaticamente con la crisi del '29 e il trionfo di Franklin D. Roosevelt, che lanciò la politica economica del *New Deal* con grande successo: ormai, «Roosevelt e il suo partito sembravano essere dappertutto» (p. 192). Solo durante la grave crisi dell'inverno 1936-37 il partito repubblicano riacquistò un certo credito, ma per breve tempo; il *Welfare State* aveva conquistato la mente degli americani. Con Truman, erede, seppur parziale, del *New Deal* rooseveltiano, la stagione del benessere continuò.

Nelle successive elezioni del 1952, i repubblicani tornarono al potere con Dwight Eisenhower, che, con gran dispetto dei conservatori del suo partito, capeggiati di Robert Taft, non intaccò sostanzialmente

le innovazioni in campo economico introdotte da Roosevelt; inoltre, in politica estera, rafforzò la posizione duramente antisovietica introdotta da Truman. La guerra fredda conciliò senza dubbio le iniziative dei democratici e dei repubblicani in funzione anticomunista. Viceversa, con l'esperienza di Barry Goldwater, che si presentò alle elezioni presidenziali del 1964, il partito repubblicano virò decisamente verso una collocazione di tipo conservatore, in rappresentanza non più del *big business* e degli strati più elevati della società, come in passato, ma definendosi come espressione del Midwest e del Sud, quest'ultimo strappato progressivamente ai democratici. Le presidenze Nixon, Reagan e dei due Bush si caratterizzarono proprio in questo senso, accanto a una politica estera più decisa, volta a riproporre gli Stati Uniti come il centro vitale del sistema politico internazionale. La vittoria del democratico Barack Obama ha messo fine momentaneamente al dominio repubblicano, ma il partito resta un robusto caposaldo della democrazia americana.

ANTONIO DONNO

**ROGER MOORHOUSE, *The Devils' Alliance: Hitler's Pact with Stalin, 1939-1941*, New York, Basic Book, 2014, pp. 382.**

Il 23 agosto 1939, con la firma del patto nazi-sovietico a Mosca, si consumò un evento decisivo nella storia del secondo conflitto mondiale. Eppure, secondo lo storico Roger Moorhouse, la portata di tale patto non è stata mai veramente compresa così da entrare a pieno titolo nella memoria collettiva di tutti i popoli, eccezion fatta, naturalmente, per la Polonia e gli Stati baltici. Il 1° settembre i tedeschi invadono la Polonia, seguiti, il 17 dello stesso mese, dai sovietici: la spartizione polacca ha inizio. Due anni dopo, il 3 ottobre del 1941, alla vigilia dell'attacco finale contro Mosca e l'Armata Rossa, Hitler avrebbe fatto

riferimento al patto segreto come a una "necessità strategica" per evitare l'accerchiamento occidentale della Germania, definendo la Russia come la "nostra India". Da parte sovietica, naturalmente, la giustificazione fu alquanto diversa: dalla firma del patto allo scontro diretto con la Germania, i sovietici avrebbero avuto ben 18 mesi di "pace" per riarmarsi. Tale "opportunità" costituì la spiegazione ufficiale del Cremlino.

Fino alla fine della guerra, tuttavia, del patto non si parlò quasi più: la logica che gli aveva dato vita venne surclassata dalla necessità, anche per l'Unione Sovietica, di debellare il comune nemico, il nazifascismo, e di ritrovarsi in un'alleanza democratica di guerra. È soltanto alla fine della guerra che l'attenzione della comunità internazionale torna a spostarsi sul famoso patto Molotov-Ribbentrop, in occasione dell'istituzione del tribunale militare internazionale a Norimberga (IMT) alla fine del 1945. Gli imputati nazisti sapevano bene che la logica del "*quoque tu*" non sarebbe stata applicata ai sovietici, in quanto passati dalla parte dei liberatori dei lager e dei vincitori "democratici"; ma, in ogni caso, li avrebbe danneggiati: come avrebbero potuto sostenere le espansioni territoriali del 1939-1940 – effettuate sotto gli auspici del patto – che avevano violato moltissimi di quei principi che gli alleati occidentali ora imputavano ai tedeschi? Tuttavia, proprio il fatto che i sovietici fossero dall'altra parte della barra, spinse gli alleati a non scandagliare più di tanto quella "*dirty linen*" che accomunava tedeschi e sovietici. La "lunga lista dei panni sporchi" fu, così, accantonata e, di nuovo, sul patto Hitler-Stalin calò un imbarazzante silenzio, nonostante, nell'udienza del 21 maggio 1946, il collegio difensivo di Rudolf Hess avesse accennato volutamente all'esistenza del protocollo segreto; ma il pubblico ministero sovietico, il generale Roman Rudenko, immediatamente chiari, con voce roboante: «Noi stiamo esaminando il problema dei

crimini commessi dai principali criminali di guerra tedeschi, e non la politica estera degli altri Stati» (p. 293), dichiarando che il protocollo era un “documento falso” e cercando addirittura di attribuire ai nazisti il massacro di Katyn, visto che un anatopologo bulgaro, nella sua perizia, aveva fatto risalire le morti all’autunno del 1941, quando la regione era sotto il controllo tedesco. Il *quoque tu* passò, dunque, sotto silenzio. Ma, quando Truman lanciò il contenimento, l’alleanza fra i tre grandi era già compromessa: per questo, fu lo stesso dipartimento di stato americano a pubblicare il volume *Nazi-Soviet Relations, 1939-1941*, contenente le trascrizioni di centinaia di documenti tedeschi, recuperati alla fine della guerra, fra i quali vi erano quelli relativi al patto nazi-sovietico e al protocollo segreto allegato. La guerra fredda era iniziata e, questa volta, gli alleati americani accelerarono sempre più sul tema della “vicinanza” – che poi divenne una chiara sovrapposizione – tra nazismo e comunismo. La posizione ufficiale del Cremlino sarebbe stata sempre quella della “falsificazione della storia” a danno dei paesi del patto di Varsavia. Occorrerà attendere la fine del comunismo affinché i *leaders* dell’ex Unione Sovietica ammettano le proprie responsabilità in merito al massacro di Katyn.

Il validissimo volume di Moorhouse, dunque, ricostruisce il modo in cui quell’evento – vale a dire il patto tra Hitler e Stalin del 1939 – fu deciso, accolto, subito o variamente interpretato nel corso della guerra e della fase post-bellica di *cold war*. Ma, anche recentemente, ricorda l’A., esso continua a costituire un *casus belli*: nell’aprile del 2009, infatti, il parlamento europeo ha proclamato il 23 agosto come “giorno europeo di ricordo delle vittime dello stalinismo e del nazismo”, ma non senza voci di dissenso e di opposizione aperta alla “indescrivibile e volgare giustapposizione” dei regimi nazista e sovietico (p. 299). Come dire che, ancora dopo 70 anni, si continua a discutere e ad

interpretare in maniera funzionale ai rispettivi interessi un evento tragico della storia europea.

GIULIANA IURLANO

**FIGORELLA PERRONE, *Le avventure di un monaco in bianco e nero. Padre Paolino Beltrame Quattrocchi, Siena, Cantagalli, 2014, pp. 190.***

Il bellissimo volume di Fiorella Perrone è la biografia della vita avventurosa del frate benedettino e trappista padre Paolino (Cesare) Beltrame Quattrocchi, una biografia storica narrata come un romanzo che si legge tutto d’un fiato. Un’avventura di vita, quella di padre Paolino, cominciata nell’atmosfera spirituale della famiglia dei coniugi Luigi e Maria Beltrame – beatificati nel 2001, prima coppia di sposi nella storia della chiesa a essere elevata agli onori degli altari per le virtù vissute nella vita coniugale e familiare – in un clima denso di amore e d’impegno cristiano in cui crebbero i quattro figli, tre dei quali scelsero di consacrarsi a Dio (Filippo, Fanny e Cesare) e l’ultima, Enrichetta – nata “per miracolo” e “consacrata” alla famiglia – restò a occuparsi dei genitori. Paolino sarebbe cresciuto «vivacissimo, un cuore grosso così, pronto sempre a far piacere agli altri» (p. 29), ma anche «sempre pronto ad affibbiar qualche sberla» (pp. 29-20), impegnato nello scoutismo, il movimento creato in Gran Bretagna da Badel Powell e diffuso in Italia con grande fervore dai Beltrame.

Ma ciò che colpisce nella biografia di padre Paolino è, soprattutto, la sua combattività. Fiorella Perrone segue proprio questo *fil rouge* nella sua ricerca-esposizione, tracciando un profilo di questo monaco inusuale, sempre pronto ad entrare nella vita del proprio tempo come protagonista del bene. Come cappellano militare alla frontiera jugoslava durante il secondo conflitto mondiale, non esita a rischiare la vita pur di recuperare la salma di un militare siciliano, padre di quattro

figli, caduto in un'imboscata. Offre ogni giorno il suo conforto spirituale a ciascuno dei soldati, dai fanti agli ufficiali, stando insieme a loro in prima linea, ma è attivo anche fuori dal servizio, organizzando conferenze religiose e proiezioni cinematografiche, senza risparmiarsi in alcun modo. Decorato due volte della "Croce di guerra al valor militare", segue i reparti destinati al combattimento, vi prende parte in prima persona «con coraggio e sprezzo del pericolo, assolvendo la sua alta missione di sacerdote e di soldato» (p. 59), porta in salvo quante più persone possibile, fossero esse di nazionalità serba (e, dunque, nel 1941, nemici dell'Italia sulla carta) o ebrei bisognosi di aiuto, si trasforma da cappellano a partigiano, fornendo un contributo attivo agli Alleati dopo l'armistizio.

Anche la sua famiglia e la sua casa partecipano con energia al salvataggio di chiunque fosse in pericolo: «Casa Beltrame – scrive l'A. – si trasforma in un "centro di raccolta e smistamento", dove affluiscono soldati, ufficiali, ebrei, uomini e famiglie in pericolo» (p. 66), rifugiati soccorsi e vestiti provvisoriamente con le vesti talari dei due figli sacerdoti per essere portati in salvo, con Enrichetta che, dal canto suo, organizza le sue amiche per confezionare sigarette per coloro che sono nascosti fra le mura del Palazzo Lateranense, proprio di fronte al Viminale, dove si trovava il comando tedesco. Don Paolino, da parte sua, in attesa di essere ricevuto dal generale Graziani, ministro della difesa della repubblica di Salò, non esita ad "appropriarsi" di timbri e lettere intestate della RSI, utili a costruire documenti falsi che avrebbero salvato la vita a qualcuno.

Il dopoguerra lo vede impegnato in numerose opere assistenziali e sociali, nella fondazione di associazioni cattoliche come l'AGI (Associazione delle guide italiane) e la POA (Pontificia opera d'assistenza), nell'agevolare il rientro dei reduci e stringere amicizia con Giovannino Guareschi – al quale avrebbe ispirato la

figura di *Don Camillo* – e con Pietro Barilla, finché, nel 1962, non decide di scegliere la "santa porpora" e di passare alla Trappa come fra Maria Paolino. Comincia, così, la sua fase di postulatore, che lo avrebbe portato nella Cina comunista sulle tracce dei martiri cristiani, a trasportare di nascosto Bibbie e a celebrare messe, fino all'incontro con Giovanni Paolo II, una sorta di premessa al suo «commiato ... non patetico», al suo «Eccomi qui! [...] *In Paradisum*» (pp. 162-163), dopo una vita gioiosa, passata a ripercorrere – come egli stesso dirà – il simbolo della Croce, «lungo l'asse di legno verticale, piantato a terra, nell'*humus*, [...] fino a trovare il punto di incontro con il legno orizzontale: un punto insuperabile, ove non si comprenda che è necessario allargare le proprie braccia per abbracciare i propri fratelli, tutti, per poter raggiungere il volto di Dio» (p. 7). Ecco, il grande merito del saggio di Perrone sta proprio nell'aver fatto comprendere, di questo "monaco in bianco e nero", quella tensione verso l'alto, raggiungibile solo abbracciando l'umanità intera.

GIULIANA IURLANO

**DANIEL J. SARGENT, *A Superpower Transformed: The Remarking of American Foreign Relations in the 1970s*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2015, pp. 456.**

«Nella vita delle Nazioni, come in quella dell'essere umano, si arriva a un punto in cui quelle che sembravano le illimitate possibilità della giovinezza si restringono improvvisamente e bisogna fare i conti col fatto che non tutte le scelte sono oramai ugualmente possibili», scriveva Kissinger nelle sue *Memorie*: «Non è mai facile ammettere i propri limiti». Nel suo ultimo libro, *A Superpower Transformed: The Remarking of American Foreign Relations in the 1970s*, Daniel Sargent, storico nell'Università californiana di Berkeley, propone una rivisitata analisi dei tumultuosi

anni '70. Dopo due guerre mondiali, gli Stati Uniti erano divenuti i custodi dell'ordine internazionale. Il principio della libertà dei mari e dell'equilibrio globale aveva convinto il presidente Woodrow Wilson della necessità di intervenire nella prima guerra mondiale per evitare che una potenza ostile dominasse l'Europa. La minaccia dei totalitarismi poneva fine all'ondata isolazionistica che aveva investito l'America di fronte all'ottusità europea sul liberalismo wilsoniano. La seconda guerra mondiale affermava il bisogno di una *Pax americana*, dopo il lento logorio di quella britannica. L'ostilità ideologica dell'Unione Sovietica alle politiche conciliative di Franklin Delano Roosevelt divideva il mondo in un sistema bipolare. Era perciò divenuto impossibile, per gli Stati Uniti, sottrarsi alla responsabilità di svolgere la funzione di superpotenza. Nel corso degli anni '40, spiega Sargent – e, aggiungerei, almeno per il primo ventennio di guerra fredda – la pretenziosa strategia del contenimento si era affermata sulla base di una superiorità americana sul piano militare, economico e culturale. Nel corso degli anni '60, da un punto di vista militare il *gap* sofferto dall'Unione Sovietica riguardo alle capacità nucleari si era radicalmente ridotto. «Processi endogeni – scrive Sargent – deformarono l'ordine della guerra fredda nel corso degli anni '60: lo stallo nucleare rese la potenza militare delle superpotenze astratta. Anche alcuni sviluppi esogeni si dimostrarono distruttivi. I movimenti anticoloniali nel Terzo Mondo ripudiarono i binari della guerra fredda in favore delle dicotomie Nord-Sud. Mentre la globalizzazione cominciava a sfidare le prerogative dello Stato-Nazione nella politica mondiale e nell'ordine economico internazionale» (p. 29). Le amministrazioni Nixon, Ford e Carter furono costrette ad assistere al deterioramento delle capacità nucleari a cui corrispose quello del primato economico «evidente nelle fragilità che si manifestarono all'interno del sistema di

Bretton Woods, un pilastro istituzionale fondamentale della *Pax Americana*» (p. 29).

Sorprendente la chiave di lettura di Sargent sulla base del concetto di globalizzazione che stravolge la tradizionale interpretazione fondata sul concetto europeo di *Balance of Power*, concetto proposto dalla *Realpolitik* di Kissinger e Nixon come antidoto al disordine internazionale e in grado di calibrare gli obiettivi di politica estera con i mezzi di cui gli USA disponevano realmente. Quella che Sargent descrive è una «superpotenza trasformata» da un'inaspettata globalizzazione economica che portò allo sfaldamento dell'impero di produzione americano. Secondo Sargent, a differenza di quanto previsto da Nixon, descritto come un ossessionato dalla supremazia assoluta, le scelte del presidente portarono al traballamento del sistema economico internazionale e solo tardivamente Kissinger si rese conto di poter trarre vantaggi dalla vulnerabilità creata dall'interdipendenza economica nell'alleanza occidentale e in Medio Oriente.

Particolare attenzione è dedicata da Sargent ai diritti umani, maltrattati dalle politiche distensive «imprudenti e immorali» (p. 200) di Nixon nei confronti dell'Unione Sovietica, storica «*abuser*» dei diritti umani. «Kissinger – scrive Sargent – non accettava che i diritti umani in altri paesi fossero affari americani. Lo scopo dell'arte di governare era quello d'evitare le grandi guerre con il pretesto dell'interesse nazionale» (p. 206). Totalmente diverse le linee guida della politica estera di Carter, orientata alla gestione dell'interdipendenza economica. «La dichiarazione di Bonn del G7 –sottolinea l'autore – fu una pietra miliare nelle relazioni economiche internazionali; essendo stata ottenuta attraverso la contrattazione politica, i paesi industriali avanzati hanno deciso di coordinare le politiche nazionali in base agli interessi comuni» (p. 248). Carter favorì la promozione dei diritti umani legandone il

rispetto agli aiuti militari e finanziari, soprattutto in America Latina. Poi un rinnovato e fallimentare contenimento, una seconda crisi petrolifera causata dalla rivoluzione iraniana distrussero ogni buon proposito di Carter. Nel 1979, gli aiuti agli illiberali *mujaheddin* afgani annullarono ogni politica di sostegno americana ai diritti umani.

Sargent non risparmia critiche a nessuna delle amministrazioni Nixon-Ford-Carter, che «vacillarono tra circostanze troppo spesso non comprese appieno» (p. 310). Quella raccontata da Sargent è una superpotenza trasformata dall'adattamento ai propri limiti nella complessità dell'affascinante tela delle relazioni internazionali.

LUCIA PONZO

